

LA MORTE

SORELLA SMEMORATA



Mario Lunetta

Prima di tutto, mi pare sia proprio il caso di tenere nervi e patos a bassa temperatura, soffermandosi nella torrida estate a fare parola di una cosa (cosa, dico, non concetto) di tanto incolpevole e oserei dire sereno momento. Perché sì, la morte, se non è felice, come vuole Camus, tuttavia non è mai enfatica: è semplicemente, inesorabilmente tecnica.

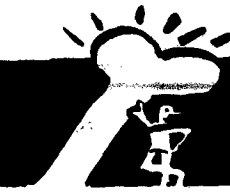
L'enfasi (dall'altamente tragico al biecamente spregevole) le viene attribuita dalle arti, per lo più quando non dispongono di soluzioni più sanamente allegoriche al trucco. Cattivo teatro, intendo; cattivo cinema; cattiva letteratura. Inoltre, la morte non la mai ridere. Chi scivola a terra, batte la testa e rimane stordito, può anche provocare ilarità. Chi ci rimane secco provoca sconcerto e panico, magari repentino orrore: ma non diverte. La morte ha un carattere di neutralità e di assoluta indifferenza: uno come Leopardi, che la frequentava filosoficamente, e fisiologicamente non cessò per tutta la vita di sentirsi contigua, l'aveva capito benissimo: e non ne menava scandalo. Nelle *Opere morali*, «diálogo della Moda e della Morte», quest'ultima si definisce «nemica capitale della memoria», «memorata a un dipresso come la Natura che nello stesso grandissimo libro dialoga sarcasticamente con l'ingenuo Islandese. C'è un aforisma di Raymond Queneau, che

mi piace molto: «Quando il narratore sorride e disdegna la morte, il suo racconto viene chiamato romanzo comico». È lo stoicismo moderno di chi sa che tutto sommato l'essenza dello scrivere (e, più generalmente, del vivere) è tragicomica. Eppure, in questo ammirabile adagio c'è come un di più di baldanza, di iattanza, di esibizionismo.

Qualcosa di eccessivamente stressante, che la morte non merita. Si può quindi, forse si deve andare oltre. Per esempio, parlando della morte col massimo di pacatezza, materialisticamente, come di qualcosa che non è contro la vita, ma è nella vita: che è, alla fine, il suo senso più profondo. Come dice Lucrezio, per liberarsi dalle angosciose paure dell'oltretomba e darsi ragione della detrazione atroce (per chi resta) e irrimediabile (per chi cessa di vivere) che la morte comporta, basta sapere che *mors aeterna manebit*. L'eternità della morte non sarà meno lunga per chi chiude gli occhi in quest'istante di quanto non lo sia per chi li ha già chiusi da molti anni. Resta, certo - ed è forse il vero mistero della morte - *id est* della vita - il fatto che nessuno di noi sa in quale casella della roulette la sua pallina è destinata a fermarsi.

Ma non è soprattutto qui il sale dell'avventura consapevole, una volta consumata la stagione trascorsa dell'eternità, la giovinezza?

PROSPETTIVE PER L'ALDILÀ



Syusy Blady intervista Gianna Schelotto



Che l'Aldilà fosse una sfera che ha a che fare con la Psiche me lo polevo anche immaginare da sola, ma questa settimana ho voluto esserne proprio sicura, intervistando una psicologa, scrittrice, conduttrice di «A come Eros» su Tmc e senatrice del Pci: Gianna Schelotto. Anche lei, che di armi psicodinamiche per difendersi dalla depressione dovrebbe averne, si dice sconsigliata dal nuovo Governo. Dopo aver messo su un disco di Rachmaninov si dichiara pronta all'intervista.

Che cosa è l'Aldilà?
Quel mondo che tutti ritengono migliore di questo ma che nessuno vuol provare per primo.

Bella definizione! E tu personalmente cosa ne pensi?
Io ho avuto tanti Aldilà nella mia vita, nel senso che per me l'Aldilà è tutto ciò che sembra inaccessibile. Quindi la prima cosa che mi viene in mente è ciò che non ho ancora raggiunto: un sogno, un'utopia.

Vuol dire l'inesplorato, l'inconosciuto?

Direi l'inaccessibile, e poiché nella mia vita mi è successo spesso di avere tante cose che credevo inaccessibili, spero di avere sempre un Aldilà davanti a me.

Che educazione hai avuto?
Cattolica; e quando pensavo all'Aldilà in termini appunto cattolici non mi sentivo affatto rassicurata, perché sapevo che il Paradiso non era cosa per me. Quando invece sono diventata laica, cioè sono cresciuta e ho ragionato con la mia testa, allora è diventata un'altra cosa, più sfumata: non è un ambiente fisico, non ci sono delle strutture... quelle non ci sono neanche al di qua, figurati al di là. È un'idea più che un'immagine. Talvolta fantastico anch'io. Per esempio ho guardato a lungo Andreotti al Senato e mi sono chiesta: come può essere l'Aldilà

per Andreotti? Perché lui è anche cattolico!

Secondo te Andreotti andrà in Paradiso?
Ma insomma! Io spero che almeno lo mandino all'Inferno, se non c'è più religione!

Ma lui si porrà il problema di esser buono per andare in Paradiso?

Magari pensa che si confesserà all'ultimo minuto e se la caverà al massimo con un po' di Purgatorio.

Secondo te che sel psicologa, perché la gente si interroga sull'Aldilà?

Secondo la psichiatria il Paradiso è l'Es, il principio del Piacere. Poi cresci e scopri il Principio della realtà, il ragionamento, l'Io e il Super-Io. Ma il Paradiso iniziale non lo provi più, è il Paradiso perduto. Noi possiamo aspirare all'equilibrio, che non è la felicità ma ci va molto vicino.

Se tu fossi amenità e trovassi nell'Aldilà qualche delità precisa?

Farei un gran casino! Non potranno certo mandarmi via perché non ci ho creduto. Dovevano darmi qualche segno di più... scusa! Io sono una persona razionale e devo essere convinta razionalmente, loro non possono fare i furbi e dire «No, questo è un atto di fede». Io organizzerei un sindacato e comunque un'opposizione.

Ma è proprio una mania!

Le aziende informano

UNA NUOVA PROFESSIONE: L'INVALIDO CIVILE



Come hanno confermato recenti analisi del ministero dell'Interno, il mestiere dell'invalido civile può offrire un sicuro avvenire a giovani e meno giovani. In Italia infatti (i dati sono dell'«Europeo») gli invalidi civili, che solo nell'84 erano 624.965, sono diventati oggi ben 1.077.870, grazie all'opera di efficace risa-

namento portata avanti soprattutto da Ciriaco De Mita.

Nella foto Ansa-Ceppaloni, un gruppo di invalidi avellinesi mentre si reca a ritirare la pensione.

Non vorremmo che l'onorevole Remo Gaspari, vicesegretario della Dc insieme a due o tre dozzine di altri suoi amici e colleghi, sospettati di averci contrariato quando martedì al Tg2 delle ore 13 ha esposto a Gino Pallotta, che lo intervistava col consueto penetrante garbo, le sue impressioni sul XV congresso del Pci, al quale l'onorevole Gaspari ha assistito come capo della delegazione scudocrociata. Gaspari ha affermato, con urbanità ma non per questo meno categorica fermezza, che quelle nostre supreme assise lo hanno deluso (ci pare di ricordare che sia proprio questo il termine da lui usato) e forse adesso si pente di essere stato tanto perentorio e immagina che noi ne siamo inconsu-

IERI REMO GASPARI

labilmente sconcertati. Lo preghiamo di rassicurarsi. Lungi dall'addolorarci, la dichiarazione dell'autorevole esponente democristiano ci ha procurato un sincero e incondizionato compiacimento, perché l'idea di sentir dire a un Gaspari, per esempio: «Il

FORTEBRACCIO

congresso del Pci? Mi è piaciuto, mi è proprio piaciuto» ci fa venire i brividi nella schiena. Le ragioni per le quali siamo felici di essere comunisti sono sostanzialmente due, e si integrano: la prima è che crediamo di avere dalla nostra parte la ragione, il sentimento e la storia; la seconda è che certi nostri avversari, nella loro stragrande maggioranza, sono immancabilmente contro di noi. Essi ci sono indispensabili. Tutte le mattine, svegliandoci, eleviamo al cielo

questa breve preghiera: «Gran Dio, fa che oggi Donat Cattin combatta i comunisti. Concedigli di usare, nel tentativo di abatterci, le armi che preferisce, quelle più abiette. Chiudi un occhio, signore, non essere pignolo. Siamo fortunati nei nostri nemici: i maggiori tra essi sono tra i più spregevoli o tra i più ridicoli. Conservaceli per sempre e così sia». Ve lo figurate, compagni, in quale stato ci ritroveremo il giorno in cui scopriremo che un Donat Cat-

tin, appunto, un Emilio Colombo, un Gaspari, un Bartolomei e anche un Fanfani, per non dire dei molti altri minori, si ricredessero sul nostro conto? Sicché, l'onorevole Gaspari si senta più che tranquillo: con le sue dichiarazioni ci ha reso un servizio inestimabile. Lo guardavamo l'altra mattina in tv: ha una faccia che sembra un pneumatico quasi a terra e noi sognavamo di immergergli la testa in un secchio d'acqua per trovare il forellino: se esce qualche bolla d'aria e si sente un sibilo sottile, il buchino è lì, onorevole, e lei lo sa: basta una peccetta e un po' di mastiche. Molti esponenti Dc non hanno più teste, compagni, hanno del «collages». 13 aprile 1979

RELIGIONE

PAPALE PAPALE

Majid Valcarenghi

A volte facciamo gesti, o scelte, involontariamente contraddittori con ciò che esprimiamo nello scrivere, nel comporre, nel parlare. Questa riflessione mi è venuta sabato 5 agosto quando ho letto su Repubblica una bella intervista di Sebastiano Messina a Franco Battiato.

Franco Battiato, oltre che il noto musicista che tutti conoscono è una grande estimatore di Gurdjieff, maestro spirituale russo dei primi del Novecento, ed è editore di una piccola casa editrice che pubblica testi raffinati di ricerca spirituale. Non appartiene ad alcuna religione, come Gurdjieff, che rifuggi da ogni religione organizzata.

Al giornalista che, a proposito di un suo concerto dato in onore del Papa, chiede: «È vero che hai detto: vado dal Papa ma non sono cattolico?» Battiato risponde: «Io ho una relazione mistica col creato, la mia idea del divino è nella mia ricerca. Non mi sono mai immaginato nulla se non quello che via via sperimento. Quindi non sono né musulmano, né induista, né cattolico. Come si fa a dire sono questo o quello?». Questa di Battiato è una bella definizione di reli-



«La flagellazione dei Santi Faustino e Giovita». G. Teosa, Vecchia Parrocchiale, Darfo (Brescia)

giosità senza credere, di spiritualità universale che non può rientrare in canoni di appartenenza. Eppure più forte di tanti suoi messaggi sottili, è stato il messaggio visivo che ha passato scegliendo di accettare l'invito del Papa.

Battiato, nell'intervista, ha detto che, prima di accettare, ci ha pensato un po' su. Questo sembra voler dire che in qualche modo era in dubbio. Mi piacerebbe davvero sapere cosa sia passato nella sua testa in quel momento. Quali dubbi, quali perplessità. E che cosa l'ha spinto ad accettare l'invito. Forse intuiva che il messaggio che avrebbe dato era un messaggio preciso e contraddittorio, così come Wojtyla probabilmente sapeva che con quel concerto riconduceva pubblicamente nel proprio seno quel musicista così popolare tra i giovani che era, sì, un mistico fuori dal gregge cattolico, ma non certo così contro la religione istituzionale dal momento che accettava di esibirsi per lui. E questo è il messaggio che è passato alla tv e sulla stampa immortalando Giovanni Paolo II che lo prende amorevolmente sotto braccio. Non ha molta importanza l'aver dichiarato «vado dal Papa ma non sono cattolico», perché la maggioranza della gente che ha visto la tv o letto i giornali si ricorderà solo che Battiato, «il musicista mistico», ha suonato per il Papa, convalidando l'immagine che Wojtyla vuol dare di una chiesa grande e tollerante che può comprendere nel suo seno chiunque ne riconosca il potere e l'autorità.

